

WH(Y)TE

a cura di Valentina Lucia Barbagallo e Salvatore Davì

Ironicamente basato su un errore ortografico, Why.te pone l'attenzione sulla natura ibrida del lemma la cui radice rimanda all'avverbio interrogativo inglese *Why* (Perché) e il cui suono rinvia al termine anglosassone *White* (Bianco). Why.te è una crasi che intende fornire l'input per una riflessione critica e non assolutista circa il senso dell'uso del bianco nell'età contemporanea.

La parola 'bianco' è un elemento del linguaggio simbolo di un contenitore concettuale predisposto ad accogliere numerose esperienze, percezioni e sensi; il bianco è dunque un insieme di modelli e canoni ideologici che organizzano l'atteggiamento di ricezione di fronte allo stimolo visivo e all'organizzazione della realtà di un determinato individuo di una precisa cultura.

Entrando nello specifico della struttura culturale occidentale il concetto di bianco rimanda a specifiche connotazioni che riguardano prima di tutto il rapporto tra presenza e assenza, tra pieno e vuoto, tra forma e contenuto, tra coscienza di sé e dell'altro. Il bianco si impone come stereotipo di gerarchizzazione che ha costruito una dicotomia dell'opposto contrapponendo l'immagine identitaria stabile, fissa e coesa dell'io-bianco alla massa dell'alterità; acquista dunque il valore strumentale dell'acromia simbolica che lo pone al di sopra di ogni colore. Esso si presenta anche nell'accezione scientifica di acromia, ovvero come elemento dello spettro elettromagnetico che contiene in sé tutti i colori; è anche ciò che in acustica si definisce 'suono bianco', ovvero quel suono che contiene tutte le frequenze udibili. Da questa duplice essenza del *bianco* di essere *non colore* e *non suono* nasce l'idea di giocare sulla scrittura e sul linguaggio attraverso la pronuncia di Why.te che pone quesiti sull'apparente assenza di un *quid pluris*.

Il bianco sottoposto/sovraesposto a numerose strumentalizzazioni, viene presentato non come materia ma come idea, come riflessione volta a proporre interpretazioni soggettive che operano un dilatamento di senso. Un progetto nel quale gli artisti espongono il proprio modo di intendere ed utilizzare il bianco attraverso un allestimento che si pone come percorso dove le opere interagiscono tra di loro ed invitano il fruitore a porsi delle domande. Why.te ci domanda (e in alcuni casi ci offre pure la risposta) perché il bianco sia, ad un tempo, vacuità e pienezza, purezza lucente e orgia di colori, ignoranza e conoscenza, trasparenza e opacità, piattezza e prospettiva. Questi dualismi, impliciti nella costruzione della mostra, esemplificano le categorie che sottintendono l'idea di bianco al di là della struttura formale; gli artisti espongono dunque riflessioni che definiscono una composizione profonda, soggettiva e carica di critica.

Il video proposto da **Brevidistanze (Andrea e Marco Mangione)** *“Don’t stop motion”* - basato sull’assonanza fonetica esistente tra il programma di montaggio video “stop motion” e il titolo del loro video – condensa in 5’ 17” la giornata di Pupa Guè, alter ego di Marco Mangione, attraverso una cronistoria di una bambina/ragazzina che si presenta come un inno a vivere con la leggerezza e la gioia di chi consapevolmente sceglie di vivere con ottimismo. I fratelli Mangione usano il bianco come sfondo ma anche come specchio della vita a colori o dei colori della vita della protagonista, conferendo pari importanza all’immagine e al suono.

L’opera di **Laura Cantale**, *“L’essenziale è invisibile agli occhi”*, mostra, invece, come ciò che per noi sia vitale, quasi sempre ci sfugga e quando lo scorgiamo/incontriamo o ne acquistiamo/riconosciamo consapevolezza un flusso emotivo invada la nostra scatola cranica e toracica. Il suo lavoro si presenta come l’interno di uno scrigno, bianco in superficie, metafora dell’apparentemente quiete e candore che al suo dischiudersi racconta una profondità emotiva e sensoriale dalla struttura complessa; l’artista contrappone l’idea di un bianco, simbolo apparente di quiete, ad un bianco come ‘scatola della coscienza’, pronta ad accogliere, nell’agone delle relazioni intersoggettive, emozioni e sensazioni del vissuto.

Le pieghe e le estroflessioni della carta sono gli strumenti di cui si avvale **Irene Catania** per realizzare il suo libro d’artista, emblematicamente intitolato *“Pieghe/piaghe”*. Le lacerazioni (pieghe) della pagina lasciano intravedere, dall’assoluto candore del foglio, le allegoriche lacerazioni (piaghe) delle membra (in realtà, l’artista fotografa interiora di animali). La piaga è un dolore intimo, nascosto, che non si vede occultato dalla perfezione del bianco. Solo scavando e mettendo il dito nella piaga quella pena riaffiora, rivelando la sua dolorosa essenza. La visione delle ‘piaghe’, infatti, è possibile solo interagendo col libro, sfogliandolo e aprendo ogni piega del foglio alla ricerca della ‘piega altra’, della piaga, appunto! L’artista mette in scena un gioco che indaga con precisione chirurgica il rapporto dentro/fuori e il processo di degenerazione e disgregazione legato alla paura di andare oltre, di superare la cortina che separa il visibile e l’invisibile, l’interno fisico e quello psichico di fronte ai quali spesso ritraiamo lo sguardo.

Nel riuso della copertina dell’album dei Pink Floyd che rappresenta, mediante un’illustrazione, l’effetto ottico (la rifrazione) della luce quando attraversa un prisma, **Fabrizio Cosenza** ci mostra il lato oscuro della luna, *“Dark side of the moon”*, appunto! L’unicità della luce bianca diventa, infatti, moltitudine cromatica solo dopo aver attraversato un filtro: l’incontro e lo scontro di diversità che, inevitabilmente, convivono; la dualità essere/apparire rende oscuro - come la notte che lo circonda - il bianco rassicurante della luna. L’aspetto formale e quello contenutistico dialogano tra regole ottico-percettive e il bisogno di confronto che assimila il valore della varietà cromatica a quello dell’interculturalità e dell’incontro con l’alterità.

Il lavoro di **Giuseppe Mendolia Calella**, *“Il sacello dello stante”*, non interpreta il bianco come superficie passiva che accoglie e raccoglie altri supporti ma come elemento attivo. L’artista utilizza il bianco per saturare delle immagini fotografiche di medio formato, ridefinendo così i contorni dell’intera scena rappresentata: un letto vissuto, come dimostrano gli scatti delle lenzuola sulle quali si percepisce ancora il peso dei corpi che lo hanno appena abbandonato. Il letto è il luogo del riposo profondo (sonno) e di accesso ad un mondo altro fatto di sogni e di incubi ma è anche il luogo del riposo attivo, dell’estraniamento dal mondo. Il letto è un luogo di incontro tra innamorati perché è lì che avviene il loro congiungimento fisico ma è anche il luogo di scontro tra individui che condividono uno spazio intimo pur non avendo tra di loro intimità. È un luogo di transito tra la vita (concepimento) e la morte (catafalco). Il letto e la camera che lo contiene vengono, sovente, visti come i luoghi sacri della casa, quelli che devono essere messi a riparo da sguardi invadenti o dal passaggio di estranei. Mendolia Calella con le sue due fotografie e l’installazione di lenzuola e spago che vi pone accanto rende la natura dicotomica del letto e del bianco sinonimo di purezza e di castità del pensiero preservato dalla frenesia della routine quotidiana ma anche di sessualità e sensualità.

Last but not least, **Nuovo Cinema Casalingo** – collettivo di giovanissimi videomakers – reinterpreta gli aspetti positivi del bianco (candito, puro, pulito, liscio, ecc) associandoli ad azioni/oggetti comunemente considerati sporchi e ripugnanti, ma non con effetti catartici su di essi quanto piuttosto causando cadute d’immagine (qui è proprio il caso di dirlo!) del bianco.